

Ma ora Clinton deve affrontare il nuovo bilancio

Una notte di follie per la Casa Bianca

In 700mila ai balli della festa

È stata Chelsea a rubare la scena a tutti l'altra notte durante i balli della festa di insediamento. C'erano Melanie Griffith e Antonio Banderas, Kevin Costner e Gloria Estefan. Di passaggio c'era addirittura Lebed, il generale anti-Elsin. Finiti i festeggiamenti due sono i problemi principali: il finanziamento dei partiti e il nuovo bilancio federale. Per pareggiarlo Clinton ha già proposto 138 miliardi di dollari di tagli alla Sanità.

ANNA DI LELLIO

■ NEW YORK «Mi hanno tutti chiesto, come se fossi un esperimento di laboratorio - come ti senti la seconda volta? Ci ha pensato, la risposta è stata: meglio». Bill Clinton dice la verità quando racconta questa sua esperienza al ballo della California, dove arriva la notte dell'inaugurazione in una delle prime soste nel giro delle 15 feste organizzate in suo onore nella capitale. Quattro anni dopo tutto è meglio. Migliori i vestiti delle signore, in primo luogo la First Lady, migliore la figlia Chelsea che ha rubato la luce dei riflettori al padre nella sfilata del pomeriggio, mostrando le belle lunghe gambe sotto la minigonna del tailleur, e la sera è elegante, fasciata in un abito bianco lungo di satin; migliore l'organizzazione, che è meno caotica, e migliore anche la musica, dato che Clinton ha rifiutato tutti gli inviti a suonare il sassofono tranne uno, e ha lasciato il palcoscenico ai professionisti.

Notte fonda

I Clinton sono tornati alla Casa Bianca dopo l'1 e 30 del mattino di martedì, 20 ore dopo che avevano lasciato la loro residenza per recarsi a messa. Alle 9 il presidente era già in riunione con la sua nuova amministrazione, e poi si preparava per un discorso pomeridiano davanti agli attivisti del partito democratico. Una giornata entusiasmante quella di lunedì, ma lunghissima, completata dalla tradizionale apparizione del presidente e della First Lady alle celebrazioni più mondane dell'inaugurazione. Al ballo dell'Arkansas Hillary Clinton, che sembrava divertirsi più di tutti, raddia in un abito dorato firmato Oscar de la Renta, ha sussurrato qualcosa nell'orecchio del marito, che ha subito abbracciato Chelsea e l'ha guidata in una graziosa danza al suono di «All I Wanna Do» di Sheryl Crow. E sempre Hillary ha pronunciato l'unico discorso partitico della giornata, celebrata invece all'insegna dell'«iniciu» che negli Usa si chiama «collaborazione tra i partiti», quando ha raccontato che in un talk show, qualche ora prima, una signora texana aveva telefonato per chiedere all'amico Harry Thomason: «Ha mai conosciuto la mamma di Bill Clinton

prima che lui nascesse? Perché vorrei sapere se è un Kennedy». Domanda idiota, dato che Thomason ha la stessa età di Clinton, ma secondo Hillary illustrativa della mentalità da complotto della destra che vede i Clinton immersi in oscure trame e misteri.

Al ballo degli Stati dell'Ovest, verso l'una, il presidente ha letteral-

Fondi neri La Camera Usa vota la multa per Gingrich

È stato ieri il giorno del giudizio per Newt Gingrich: la Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti, nell'atto finale di un'inchiesta-rissa durata due anni, ha votato a grande maggioranza, 395 contro 28, per infliggere allo speaker repubblicano un richiamo ufficiale (è la prima volta che avviene nella storia della Camera dei rappresentanti) ed una multa di 300 mila dollari per violazioni etiche (Gingrich avrebbe usato fondi esentasse per fini politici). Nelle speranze dei repubblicani, il voto, previsto al termine di un rapido dibattito, dovrebbe chiudere lo scottante dossier che ha costretto a lungo la maggioranza sulla difensiva, in tutti questi mesi prima dell'insediamento di Clinton. Ma Gingrich, che ha scelto di essere assente al momento della «sentenza», deve stare molto attento a come deciderà di saldare il conto con la giustizia parlamentare: l'idea di pagare la multa con i fondi residui della sua campagna elettorale, infatti, non piace affatto ai democratici e ad un crescente numero di colleghi di partito dello speaker. «Deve pensarci di tasca sua - ha tagliato corto il deputato repubblicano dell'Arkansas Jay Dickey - noi abbiamo sopportato abbastanza: non vogliamo dover passare attraverso un'altra raffica di argomentazioni legali». Stop alle trasgressioni è lo slogan più recorrente fra le ex-truppe d'assalto dell'ariete Newt: «Credo che in questa vicenda - ha osservato Ray LaHood dell'Illinois - egli abbia spinto al limite massimo il test di lealtà nei suoi confronti».

mente afferrato la moglie, che avrebbe voluto sentire cantare Steve Wonder, e l'ha spinta fuori dalla sala, esausto dalla lunga giornata e pronto ad andare a dormire. I Gore hanno resistito più a lungo, anche loro celebrati con grande entusiasmo dalla folla che ama vederli danzare, soprattutto il vicepresidente che ha un portamento sempre molto rigido e impacciato.

Gara di ballo

E invece Al Gore se la cava bene quando stringe tra le braccia la bella e sorridente Tipper, elegante in un abito nero e rosso. Inutile dire che Bill Clinton, e sorprendentemente anche la severa Hillary, si muovono con maggiore ritmo e facilità sulla pista da ballo, e lo hanno fatto ben 15 volte, più spesso che non al suono di «Unforgettable».

Per 150 dollari a testa circa, 700mila persone hanno goduto della presenza di politici e celebrità fino a notte alta. C'erano Melanie Griffith e Antonio Banderas con i figli più grandi, arrivati in mattinata dopo aver volato tutta la notte da Los Angeles. C'era Kevin Costner, che nonostante un pizzetto nuovo di zecca è stato riconosciuto e salutato da tutte le signore, inclusa la First Lady che lo ha preso da parte per una breve chiacchierata. Per non parlare dei musicisti, da Gloria Estefan a Aretha Franklin e il gruppo Hootie & the Blow Fish.

Lebed

E della strana apparizione, dato che i leader stranieri non sono mai invitati all'inaugurazione, del russo Alexander Lebed, invitato da un uomo d'affari del Delaware. «Ho una giacca, la cravatta a farfalla, e perfino i calzini adatti all'occasione e quindi intendo divertirmi», ha detto il nemico di Elsin prima di entrare in una festa. L'unica nota stonata al ballo del Tennessee, la rivendita di sigari commemorativi delle celebrazioni. Si ricorderà che Al Gore, nativo del Tennessee e ospite d'onore al ballo, ha visto la sorella morire ancora giovane di cancro ai polmoni e nel Congresso democratico lo scorso agosto ha pronunciato un'arringa strappa-lacrime contro il fumo.

Finiti i festeggiamenti Clinton ha affrontato ieri il problema del finanziamento ai partiti. Ad una riunione del partito democratico, ieri sera, è stato annunciato che non si accetteranno più fondi da singoli o da società che abbiano legami con l'estero. Nel corso della campagna elettorale i democratici sono stati accusati di aver accettato un milione di dollari in donazioni di origine sospetta. Un altro problema sulla scrivania del presidente è il pareggio del bilancio. Sarebbe pronta una bozza di compromesso.



Il presidente Clinton mentre balla con sua figlia Chelsea

Doug Mills/Ep

A Washington banda di minori uccide un bimbo di dodici anni

Nel cuore della Washington dei neri tre ragazzi sono stati arrestati con l'accusa di aver giustiziato a colpi di pistola un dodicenne. Il delitto, avvenuto la settimana scorsa, ha tutte le caratteristiche di un regolamento dei conti del quartiere Southeast. Secondo gli investigatori, Daryl Hall, un ragazzo di colore, apparteneva alla stessa banda dei suoi assassini, i «Simple City Crew». La sua morte è l'epilogo di un incidente precedente, in cui uno degli accusati sarebbe stato ferito da Daryl in una sparatoria.

Mercoledì scorso Daryl era stato aggredito da tre ragazzi di colore armati di pistole semiautomatiche e con il viso coperto da passamontagna mentre tornava a casa da scuola accompagnato dal fratello. I ragazzi hanno trascinato il bambino nella loro auto e si sono allontanati a tutta velocità. La ricerca di Daryl è durata tre giorni, alla fine dei quali il corpo del bambino, ghiacciato, è stato trovato in un burrone. Gli imputati sono accusati di averlo ucciso con un colpo di pistola alla nuca e poi, per sfregio, averlo anche crivellato di proiettili. Secondo l'accusa, ad assassinare Daryl sono stati Javon James, 16 anni, Wendell Watson, 17 anni, e Corey Shaw, di 18. I primi due sono stati arrestati e accusati come se fossero maggiorenti. Tutti e tre hanno già avuto in passato guai con la legge, o per droga o per atti di violenza. Ieri il giudice Arthur Burnett ha accolto l'istanza della procura, che chiede di non dare ai tre la possibilità di essere rimessi in libertà in attesa del processo, in quanto considerati «una minaccia per la comunità e per le forze dell'ordine».

Parla Sanchez, leader dei diritti umani

«Castro pentiti, evita il disastro»

Degli ultimi 15 anni, ne ha passati più di otto in carcere. Elizardo Sanchez è il fondatore della Commissione cubana di diritti umani, la più antica e prestigiosa organizzazione di opposizione attiva sull'isola. In questi giorni è in Italia: «Nel 1996, a Cuba è aumentata la repressione contro ogni forma di dissenso», racconta. «Occorre un impegno internazionale per favorire una vera apertura politica ed una transizione pacifica».

GIANCARLO SUMMA

■ Ha 53 anni, Elizardo Sanchez Santa-Cruz, ma sembrano di più. Sono dure, le prigioni cubane, anche se certo meno di quelle peruviane o brasiliane. E Sanchez, un passato di militante nella *Juventud socialista* ai tempi della lotta contro Batista e poi di professore di filosofia marxista all'Università de L'Avana, in carcere è finito per la prima volta nel 1972. La prima di una lunga serie, al punto di essere citato come «prigioniero di coscienza» in un rapporto di Amnesty International. Imputazioni formalmente sempre diverse, contro di lui, e in sostanza una sola: quella di criticare apertamente il regime, di chiedere riforme democratiche, di parlare ai giornalisti stranieri. Nel 1987, Sanchez fondò la Commissione cubana di diritti umani e riconciliazione nazionale, la prima organizzazione di questo tipo apertamente attiva sull'isola. Sanchez è anche l'animatore della «corrente di opposizione socialista e democratica», un gruppo di dissidenti di sinistra che si trova costantemente tra due fuochi: stretti tra l'oltranzismo della comunità cubana di Miami e la costante repressione delle autorità di L'Avana. «Noi riteniamo che un'apertura democratica a Cuba sia fondamentale e, allo stesso tempo, inevitabile: il sistema non regge più, il regime sta crollando», spiega Sanchez. «Ma riteniamo anche che i cambiamenti, politici ed economici debbano avvenire gradualmente, senza choc: a guidare la transizione deve essere il governo attuale, sotto la guida di Fidel Castro».

sona per motivi politici o politico-sociali. Malgrado ciò, la dissidenza interna è aumentata: dieci anni fa, noi dissidenti militanti eravamo una decina, e adesso siamo migliaia. È un segnale chiaro che il consenso al regime è molto diminuito.

Eppure, grazie ai cambiamenti introdotti a partire dal 1993, la situazione economica dell'isola sembra essere migliorata. Ci sono stati notevoli progressi nel campo del turismo, sono stati liberalizzati i mercati e i ristoranti...

In realtà, non c'è stata nessuna vera riforma economica. Il governo ha promosso cambiamenti limitati, tardivi ed utilitaristici, che potrebbero essere annullati senza preavviso in qualunque momento. È stata promossa la dollarizzazione dell'economia, perché il governo ha disperatamente bisogno di valuta forte per finanziare il suo enorme apparato burocratico e repressivo. È vero che nel corso del 1996 il Pil ha avuto una certa ripresa, ma anche a questo ritmo ci vorranno anni per tornare ai livelli del 1989. Nel frattempo, la situazione è migliorata per un 20% della popolazione, che ha accesso ai dollari perché lavora in campo turistico o perché ha parenti all'estero. Ma per la maggioranza la vita è sempre più dura. Manca tutto: cibo, vestiti, medicine, la spesa sociale è diminuita. Per la prima volta dalla rivoluzione, esistono di nuovo le differenze sociali: i «ricchi» coi dollari e tutti gli altri.

Rispetto a questi problemi, quali sono le diverse posizioni interne al Partito comunista cubano?

In pratica non ce ne sono. Il modello politico è chiuso, unipersonale: decide tutto il comandante *en jefe*. La mia speranza è che Castro si renda conto al più presto che il sistema attuale, così com'è, non ha più prospettive, che questa formula non può essere mantenuta a qualunque costo. Altrimenti si rischia un disastro.

Magari non domani o tra un mese, ma comunque una transizione cruenta. Un processo di graduali riforme democratiche è nell'interesse dello stesso governo. E in questo, il ruolo di Fidel, col carisma e la popolarità che ancora ha, è fondamentale.



Un comunicato del ministero parla di voto regolare in otto città ma senza specificare chi è il vincitore

Milosevic beffa l'opposizione serba

L'enigmatico Milosevic alimenta ulteriormente la confusione nella crisi serba. Il ministero della Giustizia, incaricato di riesaminare le schede nei municipi contestati, ha stabilito che in otto su 14 non ci sono state irregolarità. Una sentenza che non dice nulla, anche se l'esperto giuridico della coalizione «Insieme» legge in esso il riconoscimento della sconfitta del governo. La scorsa notte la polizia ha caricato un gruppo di giovani. Uno di essi è stato ferito gravemente.

FABIO LUPPINO

■ Milosevic serve l'ultima sorpresa alla comunità internazionale con il sigillo della sua burocrazia. L'agenzia ufficiale di stampa jugoslava, la *Tanjug*, ha diffuso ieri un comunicato del governo, nel quale si precisa che in otto municipi sui 14 reclamati dall'opposizione nelle elezioni comunali del 17 novembre scorso, e ad essa aggiudicati anche dal rapporto dell'Osce, non ci sono state irregolarità. Si dice ciò senza aggiungere altro, senza dire chi ha vinto, o se

la regolarità riguarda il computo ufficiale. Si precisa che gli ultimi risultati sono stati ottenuti dopo accurati esami svolti dal ministero della Giustizia. Non c'è Belgrado, ma la lista comprende Smederevska Palanka, l'ultimo comune scippato *de jure* alla coalizione «Insieme». E su Belgrado è probabile l'elaborazione di una procedura di revisione che farà tremare i polsi ai più ferventi amanti di bizantinismi: semplicemente, per rendere difficile, forse

per moltissimi mesi, l'insediamento di un nuovo sindaco.

Un piatto offerto dopo 64 giorni di proteste e che alimenta ulteriormente la confusione. Gli stessi esponenti dell'opposizione sono incerti sull'interpretazione di questo comunicato del governo: c'è chi, come l'esperto giuridico di Zajedno, Goran Draganic lo legge come l'ammissione della sconfitta dei socialisti e il riconoscimento dei risultati del secondo turno, e chi ne vede un'indicazione di segno contrario. Chi, sfuggendo a interpretazioni che il burocrate rende impossibile, considera questa offerta per intavolare una più argomentata trattativa, ma dai tempi lunghi. Un segnale ambiguo che può stare a copertura di qualche sinistra sterzata negli ordini da dare alla polizia che ieri notte ha caricato gli studenti ferendone uno gravemente a colpi di manganello: dopo gli infelici giorni di Natale non era più accaduto niente di simile.

Le reprimende europee, ultima ieri quella francese, e le equidistanti mediazioni, come quella del governo italiano, sono quasi beffate dall'odierna decisione del ministero della Giustizia. Ciò si aggiunge al chiaro segnale politico inviato ieri con i ricorsi presentati dalla coalizione di governo per dichiarare illegali le risoluzioni delle commissioni elettorali di Belgrado e Nis che avevano assegnato la vittoria a Zajedno. Tra l'altro, non si capisce quanto valga il documento del ministero della Giustizia, in ogni caso, visto che proprio da parte socialista è stata reclamata la superiorità delle corti penali su quelle amministrative.

Ieri sera è partita un'altra bordata contro la protesta dallo Jul, partito della signora Mira Markovic, moglie di Milosevic, in cui si accusa «Insieme» di voler «distruggere, anche per mezzo di finanziamenti stranieri, il sistema costituzionale del paese». Lo Jul ha

chiesto «con urgenza» al governo di costituire i poteri locali. L'opposizione non molla, gli studenti nemmeno. Gli universitari di Belgrado sono da tre giorni in piazza, nel più lungo «muro contro muro» sin qui ingaggiato con la polizia. Si danno il cambio ogni cinque ore ed hanno ribadito che non cesseranno la manifestazione sino a che i poliziotti non si saranno ritirati: hanno organizzato una discoteca a cielo aperto che, prendendo spunto dal colore della divisa dei poliziotti, hanno chiamato *Cordon bleu*. Gli agenti lunedì notte sono intervenuti per disperdere piccoli gruppi che volevano unirsi agli studenti. Igor Losanski, 22 anni, è rimasto seriamente ferito dopo essere stato colpito alla testa da due colpi di manganello. Tra i feriti vi è anche Dejan Bulatovic, arrestato e torturato dalla polizia nelle scorse settimane per aver portato in corteo un pupazzo raffigurante Milosevic vestito da carcerato.

Nel '94, in piena guerra, saltò

Il Papa andrà a Sarajevo Il viaggio in agenda per il tredici aprile

■ CITTÀ DEL VATICANO. Il primo viaggio internazionale di papa Wojtyla dopo l'intervento di appendicite dello scorso ottobre sarà a Sarajevo il 13 aprile prossimo, nella capitale bosniaca simbolo della guerra nel cuore dell'Europa e della carneficina fratricida. Questo viaggio era da tempo in cima ai desideri del Papa, che avrebbe voluto compierlo come «pellegrino di pace» nel periodo in cui la guerra era in corso e non si vedevano vie d'uscita. L'otto settembre del '94, in piena guerra, il suo viaggio nella capitale bosniaca sembrava cosa fatta, ma fu annullato all'ultimo momento perché la forza di pace dell'Onu segnalò di non essere in grado di garantire l'incolumità del Papa: secondo il rappresentante dell'allora segretario dell'Onu Boutros Boutros-Ghali, c'era solo il cinquanta per cento di possibilità che

Giovanni Paolo II non restasse ucciso. La Santa Sede rinunciò al viaggio anche per timore che la presenza del leader dei cattolici anziché contribuire alla distensione, sfociasse in una radicalizzazione del conflitto tra musulmani, cattolici e ortodossi. Secondo alcuni osservatori fu più questo argomento, che non la paura per la propria vita, a far recedere Wojtyla dal suo proposito di partire ad ogni costo.

La capitale bosniaca è rimasta comunque nel cuore di Wojtyla che a più riprese ha espresso la volontà di andarci. La firma degli accordi di Dayton aveva riaperto la possibilità del viaggio, quando le condizioni di salute del Papa si sono fraposte alla realizzazione del progetto. La data del 13 aprile, due settimane dopo la Pasqua, risponde a esigenze logistiche di evitare la neve e un freddo eccessivo.